

M. ANNAEI LUCANI *Belli Civilis liber VII*, a cura di D. GAGLIARDI, La Nuova Italia, Firenze 1975. Un volume di pp. XXVI-123.

Il Gagliardi, non nuovo agli studi su Lucano, apre il suo lavoro con una stringata *Introduzione*. Utilizzando la bibliografia più recente e qualificata e richiamandosi a sue precedenti ricerche, colloca il poema lucaneo ed il libro prescelto nel quadro culturale, filosofico, storico, politico e letterario del tempo. Seguono una breve nota sulla tradizione manoscritta, una buona *Bibliografia essenziale* ed una forse pleonastica ristampa delle *Vitae* lucanee. Il testo è dotato di scarno apparato critico e di copioso commento: a queste due fatiche dedichiamo la nostra attenzione.

Nella sua nota sulla tradizione manoscritta, il Gagliardi asserisce che è inutile fare l'edizione critica di un singolo libro (perché? Il problema verte oggi sull'immensa *vulgata* lucanea di cui si potrebbe ben esaminare un campione di oltre 800 versi continui). Egli si baserà dunque sull'apparato del Bourgery, registrandone però soltanto « le varianti e le emendazioni più significative, nonché le principali discordanze dall'edizione di Housman » (p. XX). Tra le sigle dei codici non figurano ABLN del Bourgery, mentre c'è in più D. Veniamo all'apparato. Sono migliori, rispetto al Bourgery, le poche note in cui si registrano congetture posteriori all'edizione parigina o comunque non ricordate in essa, e val la pena elencarle sommariamente: 43; 141; 244; 387; 431; 462; 504; 656; 676; 677; 735: è tutto. Il resto suscita molte perplessità. La prima: in base a quale criterio una variante è stata ritenuta « più significativa » di un'altra? Perché, ad esempio, non figurano 179 *defunctosque*; 587 *quot*; 699 *pu-*; 707 *vetat*, e così via: è impossibile elencare tutti i luoghi di *mirum silentium*. Poi: la trascrizione delle note critiche del Bourgery talora è servile (200... *delendum arbitror*, mentre in realtà *arbitratur Bourgery*, come più giustamente si legge a 488), spesso negligente, soprattutto per la frequente omissione dei segni diacritici che il Bourgery appone ad esponente dei *sigla codicum* (a 183, omessi i segni diacritici, compare due volte la sigla C) o inficiata da grosse distrazioni (93 *potui*: *-it DGPUVZ*: ma in testo c'è *potuit*, sola lezione possibile; 154 si ripete il Bourgery con errore di stampa; 488-520 nella nota entrano le sigle AB, di codici esclusi dal siglarlo del Gagliardi), infine si nota una certa disinvoltura nel manipolare un apparato negativo: in note quali 257-258; 310 *respexerit*; 395; 521 e tante altre, non si vede in base a quale criterio si siano potute dedurre lezioni di singoli codici dal *silentium* del Bourgery o introdurre, sulla stessa base, un generico *cott.* o, come a 816, un *codd. dett.*

Nelle opzioni testuali, il Gagliardi obbedisce spesso ai criteri del *numerus codicum* e della *lectio difficilior*. Fanno capolino talora le esigenze contestuali, raramente il *color* lucaneo. Di alcune opzioni non si dà ragione in commento: nulla a 16 su *fugax* preferito a *fuga*; a 272 non si dice

perché si è fatta scendere dopo il *ferens* la virgola comunemente posta alla fine del verso precedente, come non si dice, a 351, perché *volent* è preferibile a *volunt* o perché sia meglio, a 755, leggere *expulit*. E non si ricorda che il v. 463 è espunto dal Bourgery.

Il commento, nel suo complesso, costituisce un buon sussidio ad una prima fruttuosa lettura del « Libro di Farsalo ». Sono particolarmente accurate le note grammaticali, sintattiche, stilistiche e prosodico-metriche. Le esegesi letterarie sviluppano e puntualizzano le scelte critiche anticipate nella prefazione. È ovvio che il commento ad un poeta discusso si presti, a sua volta, a discussioni, ma il Gagliardi si dimostra valido interlocutore. Su qualche punto non sembra possibile accettare la sua esegesi. A 67, *invalidae* non sembra riferibile alla fragilità o preteusiosità delle argomentazioni di Cicerone, ma all'imminente caduta dell'ideale repubblicano personificato in Pompeo; a 131, *conderet* non è al congiuntivo soltanto per attrazione modale; a 162, la traduzione non è troppo limpida; a 244 *fati* e a 310, era opportuno tradurre il testo incerto; a 260: la « mistica della vittoria » compare nella letteratura latina ben prima di Lucano; a 335, non sembra tanto pacifico che *locasset* abbia come soggetto sottinteso *Caesar*; a 358, la *retractatio* staziana esclude che *reduces* possa riferirsi anche a *Curios* e *Decios*; a 406, *corpore* (= l'insieme territoriale del dominio romano) sembra da preferirsi a *tempore*, in armonia con la topica storico-politica dell'età imperiale (Tac. *Hist.*, 2,38); a 455, l'espressione paradossale (come la successiva sarcastica di 459) non permette deduzioni sulla « irreligiosità » di Lucano; a 468, si desidera una nota su *percussa pietate*; a 676-77, la difficoltà del luogo, che reputo intraducibile, non sta nel *fatisque negatum*, ma nel *te praesente*; a 796, il verso è discutibile, ma sembra più equilibrato il giudizio che ce ne dà il Bourgery.

Un lavoro dunque che merita consensi, ma anche si espone a censure e dissensi, forse in ugual misura.

ALDO MARASTONI

M. VALERII MARTIALIS *Epigrammaton liber I*, a cura di M. CITRONI, La Nuova Italia, Firenze 1975. Un volume di pp. XCII-390.

L'ampia *Introduzione* è suddivisa in quattro sottotitoli: « Problemi di cronologia »; « I temi del primo libro »; « Ordinamento degli epigrammi »; « La tradizione del testo ». Il Citroni, che ha accuratamente redatto i primi tre, ci introduce, con il quarto, nell'ambito delle sue più faticose ed appassionate ricerche. Il suo lavoro è stato condotto secondo severe *leges operandi*. Egli ha descritto e collazionato personalmente, in lettura diretta e su microfilm, tutti i codici citati nell'edizione del Lindsay, ha preso in considerazione, at-



traverso attendibili collazioni altrui, i florilegi Salmasiano, Parisino, Britannico e Lipsiense ed ha attinto dall'edizione dello Schneidewin le varianti degli *Itali*. Nell'apparato, egli registra tutte le varianti dei singoli codici presi in esame, non soltanto « le lezioni che, per induzione, si ritiene fossero nel capostipite delle singole famiglie » (p. LXXIV). Di conseguenza, le sigle cumulative « non indicano la lezione dell'archetipo della famiglia, ricostruita per induzione, ma il *consensus* dei codici della famiglia » (p. LXXV). Infine, « l'apparato è per lo più negativo quando registra le discordanze di uno o due codici, o anche di una famiglia (all'interno della quale non vi sia alcuna discordanza), rispetto al testo accettato; positivo, in genere, per tutti gli altri casi » (p. LXXVIII).

Nella sempre accesa discussione sui criteri di riporto delle varianti in apparato, il Citroni si schiera dunque lodevolmente con coloro, pochi purtroppo, che osano onerare un apparato di tutto ciò che ne assicura la completezza documentaria sui codici presi in esame. I più invece preferiscono compilarne uno in cui le riduzioni e semplificazioni, anche se giustificate da ragioni stemmatiche o redazionali, finiscono col dare un'immagine ben misera ed equivoca della tradizione manoscritta. Certo, la lettura degli apparati onerosi risulta meno immediata, ma è altrettanto più fruttuosa. Apre una via sicura a chi voglia ripercorrere le vicende di un testo nelle sue aree di diffusione più significative, ne attesta i molteplici tentativi di emendazione o di normalizzazione, spesso riordinabili anche diacronicamente, seppure commisti alle più miserande corruzioni, e fa rivivere in concreto interi periodi di storia della scuola e della filologia, che troppo spesso sono stati superati d'un balzo da chi preferì tacciarli aprioristicamente di crassa ignoranza o di presuntuosa disinvoltura. Neppure l'ipotesi di sopravvivenza di varianti d'autore o di trasmissione di lezioni genuine per area laterale può prendere consistenza critica, fuori dall'oggettivo raffronto con le varianti che recano il preciso marchio del rimaneggiamento di scuola. Chi ha potuto verificare questi dati nella sua esperienza di studio non può che felicitarsi con quanti incontra sullo stesso cammino.

Ricerche del genere, faticose, metodiche e pazienti, portano sovente lo studioso a constatare una sorda leggibilità del dettato proposto dagli editori contemporanei, a ridurre all'indispensabile la proposta di nuove letture, a dedicare maggiori attenzioni alla retta esegesi del testo: è più difficile illustrare o difendere una lezione oscura di sana tradizione, che proporre l'ennesima emendazione congetturale. È quanto ha sperimentato anche il Citroni. In edizione, egli di norma ha fatto proprio il dettato dell'Heraeus e del Lindsay, riducendosi a scelte o a nuove proposte solo quando indispensabile. Ma in sede di commento, lo studioso dà ampia e documentata ragione del suo allineamento con i dotti predecessori, delle sue scelte laddove se ne discosta, e del permanere di alcuni dubbi, più che giustificati *in re tam incerta*.

In breve: troviamo nell'apparato del Citroni una larga messe di varianti della cui lettura o leggibilità egli si fa responsabile o dichiara l'incertezza; correzioni esplicite di errate letture altrui, soprattutto del Lindsay (3,5 lezione di E; 19,1 *hab.* R; 70,5 lezione di A; 107,1 lezione di P). In un solo caso sembra esser incorso in eccesso di scrupolo: a 14,6 *t̄m* (*i.e.* tantum?), mi sembra si possa senza dubbio leggere *tamen*. Tra le opzioni testuali che, come si disse, sono sempre ampiamente illustrate nel commento, ricordiamo a 48, *caveae*; a 51,4 *velini*; a 67,2 la forma enunciativa della *sententia*. E dacché il discorso è slittato sul commento, diciamone subito: raccoglie tutte (o quasi tutte: ben poche mancano all'appello) le congetture e proposte esegetiche dei vari studiosi, esibisce una larga documentazione di *auctores et imitatores*, oltre ad innumerevoli annotazioni lessicali, grammaticali, metriche e storico-documentarie, sempre accurate e contornate di ricca bibliografia.

I singoli carmi sono preceduti da una nota introduttiva che ne illustra, nel contesto dell'esegesi d'insieme del componimento, i possibili agganci a generi letterari o a specifici modelli, le eventuali consonanze presso altri poeti dell'epoca, la fortuna fino alla tarda latinità, e la possibile collocazione nella composita tematica di Marziale. Talune di codeste note appaiono adipose: la cura della completezza ha portato il Citroni ad allargare il discorso oltre le essenziali esigenze del tema (31 la poesia sull'offerta dei capelli; 49 il propemptico; 88 epicedi ed epigrammi funebri per fanciulli; 109 epigrammi su animali) sempre però con esattezza di documentazione, ordine di esposizione ed equilibrio critico.

Un lavoro che merita un'ottima accoglienza dagli studiosi.

ALDO MARASTONI

P. VISMARA CHIAPPA, *Il tema della povertà nella predicazione di san'Agostino*, Pubblicazione dell'Università di Trieste, Facoltà di Scienze politiche, 5, Giuffrè, Milano 1975. Un volume di pp. 216.

Il Concilio Vaticano II affermò: « Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza » (« *Lumen gentium* », 8). Questa affermazione non era nuova, ma fatta in un momento di grande dibattito sull'azione sociale della Chiesa, ebbe una risonanza grandissima e suscitò e va suscitando dichiarazioni e discussioni a non finire. Proprio per questo, di fronte a giudizi e a programmi vari, disparati, talvolta contraddittori, qualcuno ha potuto dire, a sua volta, che prima del Concilio aveva un'idea sulla povertà della Chiesa e sulla Chiesa dei poveri,